



LEONARDO E LUDOVICO IL MORO PRESSO I NAVIGLI

di C. Cornienti, inc. D. Gandini, *Gemme d'arti italiane*, 219x160 mm, a. XIII, 1860, p. 5

Se si potesse dir sul serio che la pittura ha le sue mode, come le mantellette e le trine, non si potrebbe però mai dire che la pittura storica abbia avuto il suo momento, in cui il capriccio o il talento si volgessero esclusivamente a lei: giacché, come non può diventar di moda il fare il milionario, così, deh, mi si perdoni il paragone, così non può un artista dire facciamo un quadro di storia, che ne è l'ora; l'artista più di qualunque sente quali difficili e indispensabili doti occorrono a ciò. Il pittore storico è per l'arte rappresentativa quello che il poeta epico per la letteratura, che in sé raccoglie tutti i generi di composizione, e li fonde, e ispira a quel tutto la vita che fremente nel suo cuore, e di cui la natura sola concede il segreto, quando privilegia un uomo di questa facoltà analitica, senza la quale la storia non avrà mai il suo interprete nella pittura. Non che si voglia negare con questo il merito grande, che molti de' nostri pittori conseguono co' loro quadri di genere e di paesaggio: il bello è sempre bello, e una figurina degli Induno, una faccia del Sala, una rosa del Rossi, una tempesta del Riccardi, rappresenteranno a lor volta l'arte, ma l'arte in dettaglio; e ciascuno di questi artisti vorrà confessare meco che il pittore storico potrà essere sempre un pittore di genere, un ritrattista, un paesista, ma non sempre uno di costoro essere buono espositore dei grandi fatti, che ebbero per giudice il tempo e che stanno a ricordo delle miserie e delle grandezze umane. Ond'è che per parte mia saluto sempre nel pittore storico, non solo l'artista, ma anche il dotto.

E quanto arduo riesca ottenere l'intento della perfezione in questa specialità vediamo, per non andar molto lontani, in quattro tele esibite quest'anno al giudizio del pubblico, ed allo sguardo maestro e severo degli artisti. Quanta bellezza trovammo nel *Colombo del Conconi*, nella *Battaglia della Cernaja* dell'Induno, nell'*Episodio della pugna di Novara* del Norfini, e in quella gentile *Ofelia* del Bertini! Eppure, non di sconfessati i pregi di queste tele, si volle nell'uno tro-

var la mancanza di carattere nel protagonista, nell'altro personaggi di una immobilità inclassificabile in un gruppo di battaglianti, sicché pare stiano lì solo per farsi ritrattare, nel terzo una noiosa uniformità di tinte e qualche irregolarità di disegno, e perfino quella dolce creazione di Shakespeare, che Bertini indovinò con tanta invidiabile idea, perfino essa non sfuggì al desiderio che venisse circondata di una luce più propizia e più calma. Pur ciascuno di codesti pittori venne giustamente salutato artista per tali quadri, e grandissimo il Bertini.

Tali cose, sebbene ciascuno le vegga, doveva io dire prima di esporre il soggetto preso a condurre dal Cornienti, al quale se v'ha taluno che possa appuntare alcun che pel Leonardo da Vinci, v'ha nessuno che neghi aver quasi totalmente conseguito lo scopo, che si prefigge chi prende a trattare un momento della storia.

Il quadro, di cui parliamo, rappresenta il gran Leonardo, che mostra a Lodovico il Moro l'applicazione delle *conche* al canale della Martesana. Il mio dovere di espositore del soggetto mi obbliga quindi a spendere qualche parola sulla condizione storica dello stesso naviglio: e se il tema è disameno non fatemene colpa.

Fin dal 1457 Francesco I Sforza aveva ordinato che, scavandosi il terreno, si derivasse dall'Adda per venti miglia un acquedotto, per mezzo del quale i campi fiancheggianti fossero irrigati, e al popolo non venissero meno le derrate necessarie: questo canale, che fu tracciato e condotto a termine nel 1460 pel nostro ingegnere Bertola da Novate, venne detto della Martesana, dalla provincia dello stesso nome per cui scorre. Se non che tale acquedotto, come venne aperto ai tempi del duca Francesco, era più angusto di quello che ora veggiamo, e solo acquistò una più ragionevole capacità nel 1573; e sebbene il naviglio in allora non entrasse nella fossa della città, sfogandosi per l'alveo del torrente Seveso, tuttavia una porzione d'acqua ne veniva estratta a beneficio dell'Ospedal Grande e dei

frati di Santa Maria degli Angeli: come ciascuno può vedere nel Verri, nel Frisi, e meglio nelle memorie conservate nei nostri registri civici. Di buon grado toccai questo ricordo di Francesco Sforza, perché ne consola il pensiero di un principe, che in mezzo a guerre continue, e fra i malori di una lunghissima ed eccidiale pestilenza, mai non depose il pensiero della utilità cittadina, ed al lustro, alla pietà, al commercio, serviva erigendo l'Ospedal Grande, riattando le vie della città, scavando la Martesana; prova che la condizione di un principe è molto difficile, se pochi uomini hanno saputo far tanto bene al nostro paese come lo Sforza, non dirò fra i travolgimenti e le angosce politiche, ma anche nei lauti e giocondi ozi della pace; il che torna a gloria maggiore di quel fortunato Capitano di ventura.

A compire l'opera del primo Sforza, perché libera corresse la navigazione dall'Adda al Ticino, faceva mestieri congiungere il nuovo col vecchio canale: e Lodovico il Moro con quella giudiziosa scelta che sapeva fare degli uomini di merito, affidò l'opera a Leonardo da Vinci, *il savio gentil che tutto seppe*. La differenza di livello fra le due acque era di circa tredici braccia, e Leonardo applicando l'invenzione delle *conche*, nuovissima in quei tempi, e delle quali i primi saggi si videro nel canale di Bologna, introdusse nel 1497 sei sostegni a gradino nel naviglio della Martesana, aprendo così il libero passaggio delle barche, e rendendo opera d'inestimabile utilità al commercio delle nostre terre; sicché, se altro molto non vi fosse a rendere grande il Da Vinci, non sarebbe questo lieve argomento di gloria per lui, che onorava il tempo e il paese in cui vissero Bramante, Cesare da Sesto, il Luino, il Lomazzi, Girolamo Marone, Andrea Alciato, Girolamo Cardano, Tristano Calco l'elegante storico latino, e Bernardino Corio.

Il signor Cornienti ci porta col suo quadro sull'argine del canale. Ivi appare Lodovico il Moro, di fianco alla consorte Beatrice d'Este, che tenendo in una mano il disegno delle conche esibite da Leonardo, ne sente anche la decifrazione del nuovo trovato; qualche passo indietro è il Cardinale Ascanio, fratello del Moro, a cui il matematico Padre Paciaudi, compagno di studi di Leonardo, spiega le ragioni scientifiche di questo lavoro; alcune damigelle, i soliti paggetti cogli indispensabili segugi, e cavalli e palafrenieri fanno seguito al signore di Milano; sulla mura sparpagliato il popolo e gli operai, quali oziando, quali intenti ai lavori. L'insieme di questa scena è compendiato con verità ed offre bellissimi movimenti, sebbene con un fondo non ben trovato, come ebbero a convenirne i critici di più difficile contentatura. Primeggia per felicità d'invenzione il gruppo del Cardinale e del Paciaudi, nella faccia e nel gesto del quale leggi, direi quasi, l'intento del pensiero, a cui risponde la dignitosa am-

mirazione del prelato, il cui viso è con somma lode storicamente fedele. Bella è la posa del Moro, contrastata dei movimenti di Beatrice, che traducono più al vivo la muliebre curiosità eccitata dalla descrizione del Da Vinci. Il vario atteggiarsi delle altre figure sparse pel quadro rivela come l'artista, curandosi dei personaggi principali, non abbia posto in oblio gli accessori, come avviene di frequente; così la soave fisionomia dell'ancella che guarda il cane, e il cane a lei, è tutta poetica e insieme verissima; il popolano, che intrecciate le palme dietro le reni, fissa con fanciullesco stupore i begli abiti e le nobili sembianze dei signori, è il tipo del nostro buon popolo; e così dovunque trovi un'armonia, una vita, che ti traducono complesso nell'animo il concepimento dell'artista.

Al quale artista, che per certo ributterà dignitosamente ogni smanceria ed ogni adulazione, dirò anche quanto la mia ragione da volgo trovò meno degno di encomio.

E prima di tutto le storie ci dicono che al 2 gennaio del 1497 la duchessa Beatrice d'Este morì di parto; e le memorie contemporanee ci dicono che i sostegni al canale furono applicati da Leonardo solo nel corso del 1497; ora la buona duchessa non poteva essere spettatrice di questo nuovo trionfo delle matematiche.

Tutti i Milanesi, dirò tutti gl'Italiani, hanno in capo la fisionomia dei Leonardo, quella senile bellezza, quella espressione del genio che indubbiamente sfavillava dall'augusto viso: e parmi invece sia ciò sfuggito al signor Cornienti, onde la figura di quel Grande, che doveva campeggiare su tutti, è quasi sacrificata, o per lo meno impicciolata per l'effetto delle altre collocate in più splendida evidenza.

Va proverbiale per le bocche di tutti l'aitante statura di Lodovico, a proposito di che il Morone dice che fu riconosciuto facilmente dalle truppe francesi, quando l'infelice principe travestito fra le bande svizzere cercava scampo, uscendo di Novara: nel quadro del signor Cornienti il Moro appare di figura appena mediocre, tal che non si alza più della Duchessa, della quale gli storici dissero essere stata donna di animo virile, che godeva grande influenza sulla volontà del marito, ma nessuno disse, che io sappia, essere stata di gigantesca statura.

Avventurando queste osservazioni non faccio che ubbidire al mio compito di interpretare il quadro; pure per l'ammirazione, che si deve al signor Cornienti, non già come autore di tanti bei dipinti, ma puramente per questo Leonardo, vorrei essermi ingannato nei miei giudizi, e godrei nel sentirmi provare che tali appunti sono errati, e che per nulla appartengono a codesta opera d'arte che altamente onorò la nostra Esposizione.

Prof. Caimi